

OPPOSTA



DIREZIONE

Numero 6 – II° - Maggio 2008

A cura del Coordinamento Progetto Eurasia

Responsabile di Redazione: Paolo Bogni

Redazione: Anton Hanga, Matteo Pistilli, Michele Orsini, Federico Roberti, Paolo Bogni, Augusto Marsigliante, Eugenio Orso, Manuel Zanarini

Sito OPPOSTA DIREZIONE: www.oppostadirezione.altervista.org

Sito CPE: www.cpeurasia.org

Indirizzo CPE: cpeurasia@yahoo.it

La strage degli indigenti

di Eugenio Orso

L'emergenza alimentare nel mondo si aggrava di giorno in giorno e sempre più frequenti sono, dall'Africa ai Carabi e fino in Asia, le spontanee rivolte popolari per il pane e per il riso. La progressione dei prezzi di questi generi di prima necessità si appresta a raggiungere livelli intollerabili e nessun altro problema, eccettuata la scarsità d'acqua, può colpire e minare più in profondità le società e le comunità umane, mettendone a rischio la stessa sopravvivenza. Il fatto che si tratti di una sorta di letale "inflazione da profitti" è provato dal comportamento speculativo dei potenti, che acquisiscono le sempre più preziose granaglie - sottraendole all'alimentazione umana - e le utilizzano per produrre etanolo e in generale bio-carburanti, venduti poi a caro prezzo sul mercato, oppure sfruttano la dimensione finanziaria per trarre ingenti guadagni speculativi con i future sui prodotti agricoli. Dietro a questi fenomeni "economici" si nasconde lo spettro della fame, che colpisce soprattutto le aree del mondo più deboli e marginali, quale è ad esempio l'Africa - secondo la spietata logica del mercato internazionalizzato e nella direzione degli interessi dei Signori della mondializzazione - provocando non solamente nuovi disastri sociali, ma anche e in prospettiva futura una riduzione della popolazione umana, o quantomeno ulteriori fiumane di migranti, in fuga dalla disperazione e dal bisogno, verso le aree

del settentrione del pianeta. Tutto ciò, oltre ad essere disumano e contrario ad ogni etica, fa veramente parte di un piano preordinato per ridurre di numero la popolazione umana del pianeta e renderla più controllabile, all'atto dell'avvento di un vero e proprio Governo Mondiale? E' questo il più profondo significato del dominio dell'economia su tutto e l'esito finale dei processi di mondializzazione economica? Fino ad ora, chi ha denunciato tali minacce all'umanità tutta è stato tacciato, nella migliore ipotesi, di "complottismo", ma ci sono sempre maggiori elementi e prove che ci inducono a pensare al complotto - ordito dai Signori della mondializzazione manovrando il commercio mondiale e i prezzi dei prodotti alimentari ed energetici - per arrivare a completamento del disegno strategico che li porterà ad assumere definitivamente la guida del pianeta. In tale disegno strategico un peso rilevante hanno avuto gli accordi commerciali del WTO, i quali hanno concorso all'attuale situazione di rischio alimentare generalizzato. La finanziarizzazione dell'economia si sposa con la proposta della creazione di una moneta mondiale, paniere e crogiolo delle vecchie valute dei principali paesi, nonché con il processo di urbanizzazione delle popolazioni, che indubbiamente le rende più vulnerabili, ancor più esposte ai rischi energetici e alimentari e quindi ancor più ricattabili, più facilmente "monitorabili" dall'alto. La distruzione dei particolarismi culturali e l'omologazione dei costumi e del pensiero si situano in questo diabolico solco, imponendo progressivamente all'uomo comportamenti uniformi a qualsiasi latitudine. L'esportazione di fame e "liberaldemocrazia" in tutto il globo terracqueo vanno visti sostanzialmente nell'ottica del dominio di pochi

privilegiati (in parte significativa discendenti dalle storiche schiatte del capitalismo) sulle masse umane e sulle risorse di Gaia, come se non soltanto la società dell'uomo, ma anche l'ecosistema potesse essere trasfigurato e ri-plasmato senza alcun limite da quelli che sono i più cinici demiurghi, portatori del peggior cartesianesimo e di una visione nichilista dell'esistenza. Rinchiudere gli uomini in grandi aree urbane vulnerabili, con la funzione di "riserve" in cui si vivrà malissimo, controllare il cibo, l'acqua e l'energia – oltre alla moneta, naturalmente – controllarne anche pensieri e comportamenti, ma anzitutto ridurre il numero, attraverso la scarsità di cibo, può avere un solo fine ultimo: quello di favorire l'avvento definitivo del famigerato Governo Mondiale. In questo progetto mostruoso di società i più poveri sono giudicati in molta parte inutili ... uno dei mezzi ai quale si fa ricorso per risolvere il problema, agendo sul loro numero in rapporto alla disponibilità e al prezzo dei generi alimentari di base, è quello di favorire una vera e propria strage degli indigenti.

Schiavismo delocalizzato di Manuel Zanarini

Si fa un gran parlare di delocalizzazione della produzione, ma difficilmente ci si prende la briga di spiegare bene di cosa si tratta. Per la verità, qualche spiegazione viene fornita, ovviamente solo quella che fa comodo alle industrie. Si dice che per sopravvivere alle fabbriche dei paesi emergenti, come Cina e India, le industrie occidentali sono costrette a spostare la produzione in paesi poveri o in via di sviluppo, al fine di contenere i costi ed avere un accesso privilegiato sui nuovi mercati. Per chi invece volesse capire bene l'entità del problema, suggerisco la lettura del libro "No logo" di Naomi Klein. La giornalista fornisce i dati di una sua ricerca su quelle che vengono chiamate "zone industriali di esportazione", "export processing zones" (EPZ). Si tratta di zone franche poste in paesi in via di sviluppo, prevalentemente asiatici, dove sorgono giganteschi agglomerati di fabbriche che lavorano come appaltatrici o sub-appaltatrici delle multinazionali. La loro ideazione, si deve ad una risoluzione ONU del 1964, da parte del Consiglio Economico e Sociale, in cui grazie alle EPZ, si intendeva promuovere lo scambio commerciale tra paesi ricchi e quelli in via di sviluppo. In realtà, il loro inizio concreto risale agli anni '80, quando il Governo indiano approvò delle norme che prevedevano agevolazioni fiscali per la durata di 5 anni alle multinazionali che aprivano fabbriche sul loro territorio, ovviamente godendo già di salari bassissimi. Attualmente, secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, nel mondo, vi sono 850

EPZ in cui lavorano circa 27 milioni di persone. Il record lo detiene la Cina con 124 zone e circa 18 milioni di "operai", mentre le Filippine ne contano 52 per 459.000 lavoratori. In particolare l'inchiesta si concentra sulla EPZ di Cavite, situata alla periferia della città filippina di Rosario, 90 miglia a sud di Manila. Si tratta di una zona recintata di 682 acri, comprendente 207 fabbriche che occupano circa 50.000 lavoratori, e vengono svolti lavori per grandi multinazionali: Nike, Gap, Old Navy, ecc. Che l'obiettivo di produrre ricchezza nei paesi dove vengono stabilite le EPZ sia solo una copertura, lo si capisce subito dal fatto che nonostante la grande quantità di merce assemblata nelle fabbriche, la città di Rosario non riesce a fornire alla sua cittadinanza nemmeno i servizi sociali minimi (fogne, elettricità, scuole moderne, ecc.). Questo è dovuto ad alcuni fattori determinanti: le "agevolazioni" fiscali, la competenza dei controlli da parte delle autorità e la gestione della forza lavoro. Ormai, le varie nazioni asiatiche si fanno la gara per strappare contratti alle grandi multinazionali, ovviamente in cambio di tangenti, quindi c'è una corsa a ribasso su affitti (a Cavite pagano 11 pesos per piede quadrato, meno di 1 centesimo di dollaro), salari, regole lavorative e pressione fiscale. Il Governo filippino ha approvato delle norme che consentono alle fabbriche delle EPZ di non dover pagare tasse né sul reddito né sulla proprietà per 5 anni, nello Sri Lanka sono previsti addirittura per 10 anni. Quindi succede che arrivano enormi quantità di materiale dalle multinazionali straniere e non pagano tasse d'ingresso, vengono lavorate senza pagare oneri per i relativi guadagni, infine rispedito senza spese per l'uscita, senza contare che nemmeno per la proprietà dei capannoni vengono versati denari. Il risultato è che nonostante gli enormi guadagni per le multinazionali e le loro collaboratrici, niente viene versato nelle casse dell'erario dei comuni che le ospitano, col risultato che le città non traggono alcun profitto. Nemmeno il termine dei 5 anni serve, in quanto le ditte chiudono e riaprono con un altro nome ricominciando a godere delle agevolazioni fiscali. Per evitare che le autorità locali possano indagare su ciò che succede all'interno, la EPZ sono poste sotto giurisdizione esclusiva del Dipartimento Federale del Commercio e dell'Industria delle Filippine. Anche la gestione interna delle aziende è fuori da ogni senso dell'umanità. Intanto le assunzioni avvengono tramite "uffici del lavoro" posti all'interno della EPZ, le quali regolarmente raccolgono gli stipendi e prima di versarli ai lavoratori intascano una tangente. Le multinazionali hanno il coltello dalla parte del manico, proprio in virtù della corsa a ribasso di cui parlavamo, così impongono contratti strettissimi alle ditte appaltatrici, le quali a loro volta si rifanno sulla manodopera. Chi lavora all'interno delle fabbriche sono quasi sempre ragazze che arrivano dalle campagne, a volte per il miraggio di un tenore di vita migliore a volte come in Cina perché il governo centrale "espropria" le loro terre per costruire dighe utili alle industrie. I salari sono bassissimi, molto spesso al di sotto della soglia di sussistenza, col risultato che devono

vivere in baraccopoli sorte appositamente nelle periferie della città, oppure in bunker costruiti all'interno delle EPZ, andando a deteriorare ulteriormente il tessuto sociale cittadino. Teoricamente, le ditte sarebbero tenute ad attenersi alle leggi statali, ma di fatto è previsto che se ritengono i salari minimi troppo alti, possono chiedere l'autorizzazione ad abbassarli, cosa che accade con regolarità. Gli orari di lavoro sono massacranti. Nelle Filippine la norma è di 12 ore al giorno (12 in Indonesia, 14 nello Sri Lanka e 16 in Cina) per 6-7 giorni alla settimana, ma in caso di ordini grossi o di scadenze imminenti si lavora ad oltranza, anche perché le multinazionali inseriscono penali altissime in caso di ritardi nelle consegne. La Philips, una ditta che esegui lavori in appalto per la Nike e la Reebok, prevede il licenziamento in caso gli operai si rifiutino di svolgere straordinari qualora venga loro richiesto. Addirittura in Cina vi sono stati casi di turni ininterrotti per 3 giorni consecutivi, ed in Honduras sono state somministrate anfetamine agli operai affinché lavorassero 48 ore consecutivamente. Anche i minimi diritti sindacali sono negati nelle EPZ. L'organizzazione di sindacati è vietata o fortemente scoraggiata, attraverso minacce od uccisioni; spesso non vengono versati i contributi previdenziali; vengono fatte trattenute arbitrarie sui salari giustificandole con presunti regali; viene vietato di andare in bagno, tanto che a volte gli operai sono costretti ad urinare in sacchetti posti sotto i macchinari; vengono attuate politiche fortemente discriminatorie nei confronti di donne che potrebbero rimanere incinta: controllo degli assorbenti, obbligo ad assumere pillole contraccettive, contratti della durata di 28 giorni in modo da poterle licenziare in caso di ritardi del ciclo, ecc. Il fatto è che anche fabbriche che avevano "normali" impianti all'esterno, ora li hanno chiusi e riaperti a Cavite per poter approfittare di questo "regime speciale", come la Marks & Spencer che vi ha trasferito la sua fabbrica che si trovava a nord di Manila. In conclusione, si può affermare che la "delocalizzazione" è in realtà la forma di schiavismo del nuovo millennio, e se da un lato porta a crisi economica ed insicurezza nei paesi occidentali, dall'altro non serve certo a migliorare le condizioni di vita nei paesi poveri o in via di sviluppo, finendo con l'arricchire solo le multinazionali sfruttatrici.

**Il Pil è un'ideologia dei ricchi:
pratiche di Decrescita possibile**
di Giorgio Salvetti ("Il Manifesto" 13 marzo
2008)

Il Pil è fermo. L'Italia non cresce. E' un disastro. Oppure no. Per tutti quelli che credono nella decrescita, misurare la ricchezza di un paese in base

al Pil è pura ideologia. La teoria del filosofo francese Serge Latouche è innanzitutto una pratica che in Italia ha prodotto diverse esperienze concrete e che si è tradotta nel Movimento per la decrescita felice e nella Rete per la decrescita, oltre che in mille esperienze, basta pensare ai gruppi di acquisto e a qualche battuta di Grillo. Ma che significa decrescita, quali pratiche vengono attuate in Italia e in Europa? Non è un'utopia non compatibile con la macroeconomia mondiale? Socialismo e liberismo hanno creduto entrambi nel progresso del mercato, scontrandosi sulla diversa distribuzione della ricchezza ma avendo come comune denominatore la merce, ovvero oggetti e servizi monetizzabili. Adesso che **la contraddizione del capitalismo** si misura anche con la questione ambientale il mito della crescita infinita in un mondo finito presenta tutti i suoi limiti, e colpisce al cuore non solo il capitalismo ma **il centro delle teorie anticapitaliste dividendole tra sviluppiste e anti-sviluppiste**, queste ultime spesso accusate di essere velleitarie o territoriali (quelle dei «no», dalla Tav agli inceneritori, quelle che operano nel micro ma non riescono ad avere un respiro globale, o addirittura conservatrici, autarchiche, per un ritorno quasi mistico alla natura). La realtà è più complessa. I teorici della decrescita distinguono merci da beni. Un bene è, per esempio, lo yogurt fatto in casa, ma anche l'abbattimento di spreco energetico. La decrescita non è una teoria anti-mercantile, piuttosto è una critica all'invasività del mercato, tende a ridurre la sfera di influenza delle merci. Produrre e consumare meno significa sfruttare meno materie prime, lavorare meno, produrre meno rifiuti, abbattere i consumi per il trasporto delle merci. I rifiuti, a Napoli e non solo, sono prima di tutto il risultato della crescita. Meno lavoro vuol dire meno incidenti sul lavoro (per i credenti del Pil, anche il lavoro è solo merce). Meno trasporti vuol dire meno smog e meno morti sulle strade. Senza citare le guerre per le materie prime. Anche le armi sono merci e contribuiscono al Pil. Il Pil misura la quantità di ricchezza totale senza calcolare la sua distribuzione, ma soprattutto non calcola ciò che non si vende. Per questo sono stati studiati altri indici, il Bil (Benessere interno lordo), oppure il Quars (Qualità regionale di sviluppo) persino il fantasioso Fil (indice di Felicità interna lorda). «Il difetto di questi indici - è dubbioso Maurizio Pallante, presidente del Movimento della decrescita felice - è che affiancano il Pil ma non lo superano e che i parametri qualitativi che tentano di misurare restano soggettivi». La bestemmia della decrescita pretende di partire dal basso e di agire per gradi senza contrapposizione frontale con il sistema capitalista. «Bisogna agire su tre livelli - spiega Pallante - gli stili di vita, la tecnologica non per aumentare la produttività ma per ridurre rifiuti e energia, e la politica. Per esempio, se un comune delibera che le case devono essere coibentate, si spreca meno per il riscaldamento; in Alto Adige bastano 7 litri di gas per metro quadro all'anno contro i 20 litri della media nazionale. In Francia la decrescita ha prodotto un ricco dibattito teorico, in Italia tendiamo a metterla in pratica e sono in

atto molti progetti». Ma è praticabile anche al di là di microesperienze? Problema: meno produzione e consumo significa meno posti di lavoro. «Non sempre, per coibentare le case si lavora». Ma si può sperare nella decrescita senza fare la rivoluzione? «E' chiaro che un petroliere sarà contro, ma un imprenditore che opera con energie alternative a favore». Eppure se il mercato si riduce qualcuno dovrà pur pagarne le conseguenze. Le rendite, i ricchi. Mica semplice.

Treni ad alta nocività di Talpino

Ora ci possiamo chiedere: perché diavolo bisogna sempre e a qualunque costo guadagnare tempo sui percorsi, mentre proprio questa trasformazione del viaggio lo fa apparire tanto più lungo, quasi che fosse un lavoro obbligatorio? Ed ancora: chi, oggi, è veramente interessato a spostarsi più velocemente, se non per l'appunto coloro che, con armi e bagagli, vanno a portare più lontano la desolazione? Sono i "turbo-dirigenti", questo carico umano standardizzato e condizionato. Solo chi vende sufficientemente caro il proprio tempo, sul mercato del lavoro, ha interesse a comprare il risparmio di tempo proposto dai Treni ad Alta Velocità. In realtà, ciò che la libertà di circolazione prometteva nel passato, è stato distrutto insieme alla possibilità di non farne uso; costretti al lavoro salariato (quando c'è) e al tempo libero organizzato, gli individui hanno perso ugualmente la loro ragione di lasciare un luogo come di legarvisi. Adesso che abbiamo l'infelice certezza di non essere più a casa in nessun luogo e di dover andare sempre altrove per vedere se ci si ritrova, il TAV soddisfa l'esigenza di attraversare il più in fretta possibile uno spazio dove è scomparso quasi tutto ciò che meritava di attardarsi, di cui si potrà consumare un qualche surrogato parodistico in un centro commerciale o parco tematico opportunamente piazzato all'interconnessione della rete. Se i percorsi individuali possono – eventualmente – variare, in compenso le destinazioni di questa società sono mondialmente identiche ed ognuno vi resta sottomesso. La velocità, allora, altro non è che un obbligo supplementare, ed anche un'illusione imbecille. Dato che la funzione crea il bisogno e non il contrario, quello che i mezzi di trasporto permettevano è diventato obbligatorio; se i nostri antenati non potevano, per mancanza di mezzi, percorrere grandi distanze, noi invece oggi, semplicemente, "dobbiamo" farlo. Se percorriamo in un anno una distanza maggiore che loro in un'intera vita, non è per andare chissà dove ma per recarci sempre negli stessi posti (classicamente, il luogo dello sgobbo quotidiano). La desertificazione delle campagne, l'ammucchiarsi in periferie senza nome e

in città invivibili, l'omologazione delle esistenze, la vita dominata totalmente dagli imperativi economici, gli svaghi divenuti essi stessi merci, il crescente sentimento dell'assurdità di tutto ciò e la continua fuga in avanti per dimenticarsene, questa è la sorte comune della nostra epoca. Ma per giustificare ogni loro progetto di collegamento superveloce ci parlano sempre del bene generale, stranamente composto dai mali personali di tanta gente. Possiamo e dobbiamo rispondere che l'unico interesse generale che merita di essere discusso è di mettere fine al saccheggio della vita, e non di guadagnare qualche decina di minuti nell'attraversare la Val Padana. **E l'unica crescita che vale la pena di affermare concerne la qualità dell'esistenza.** Questo mondo sa solo proporre l'aggravamento di ciò che è. Al riguardo, quello che ognuno teme, lo deve dire. **La prima libertà da prendere consiste qui come altrove nel giudicare e nel denunciare tutto ciò che traveste una costrizione nel suo contrario, e pretende di farla amare.** Se non vogliamo imparare ad essere infelici, dobbiamo sapere essere liberi.

Il debito pubblico italiano è un FURTO e una MENZOGNA

Di Giuseppe Migliorino

Qual è il grande problema italiano? L'enorme debito pubblico pari a circa 1.06 volte il Pil (se vi interessa il numero in euro, siamo intorno a 1500 miliardi). Non è questo che ci dicono? Non è a causa di questo enorme debito pubblico che, a destra ed a sinistra, passando per Berlusconi e Veltroni, ci dicono che il governo deve mantenere una tassazione elevatissima, tra le più alte del mondo? Non è a causa di questo enorme debito pubblico che le tasse aumentano in continuazione? Erano 287 miliardi di euro nel 1990, e sono diventate 630 miliardi di euro nel 2005: un aumento medio del 5.3% l'anno. Avete capito, italiani ed italiane: ogni anno lo stato vi aumenta le tasse del 5.3%. Pure quando c'è Berlusconi, che fanfaronia di riduzioni. I vostri stipendi sono aumentati del 5.3% l'anno? Col cazzo!! Se vi è andata bene, avete ricevuto aumenti medi del 2.65% l'anno, sicché, ogni anno, quei simpaticoni che voi eleggete, vi hanno "incolato" il 2.65% del vostro reddito. Non è un'opinione, sono numeri. Bene, vi siete già incazzati vero? Fratelli e sorelle d'Italia, questo non è ancora niente. La volete sapere una cosa molto simpatica? Il debito pubblico italiano, quella cosa enorme che, ci dicono, costringe a mantenere le tasse così alte e sempre in aumento, E' UNA TRUFFA !! Ed adesso vi spiego. Supponete che lo stato spenda 120, ed incassi 100. Si forma, ovviamente, un deficit di 20. Cumulando i deficit di tutti gli anni, si forma il debito pubblico (quello che, per noi italiani, è circa 1500 miliardi di euro). Lo sapete verso chi si forma quel debito? Verso la Banca d'Italia (adesso la BCE) che,

ogni anno, stampa i denari (capito? Stampa carta o numeri su un computer) e la cede allo stato, in cambio di Bot e Cct. Ecco il meccanismo: la Banca d'Italia stampa (a costo quasi zero, perché si tratta di carta o di numeri su un computer) i soldi e li dà allo stato italiano, il quale, in cambio gli dà Bot e Cct, che la Banca d'Italia vende ai risparmiatori, incassando i denari di questi ultimi. Lo stato paga gli interessi su quei Bot e Cct e alla scadenza rimborsa il capitale. Mi avete seguito? Avete visto dov'è la truffa? Lo stato paga capitale più interessi, i risparmiatori si prendono gli interessi, e la Banca d'Italia il capitale. Per pagare il capitale più gli interessi, lo stato deve ancora indebitarsi (perché non ha gli *sghei*) e, quindi, emette altri Bot e Cct che seguono lo stesso percorso dei primi: gli interessi ai risparmiatori ed il capitale alla Banca d'Italia. Vi è tutto chiaro adesso? Il debito dello stato italiano, è verso la Banca d'Italia. Ora, fratelli e sorelle d'Italia, se la Banca d'Italia (o la Bce) fosse di proprietà dello stato (e, quindi, di noi tutti), quel debito non esisterebbe: lo stato (cioè noi), avremmo un debito verso lo stato (cioè sempre noi). Vi è chiaro? Avete dei dubbi? ED INVECE NO!!!! La Banca d'Italia non è dello stato italiano, ma di azionisti privati. CAPITO, PORCA PUTTANA?? Lo capite come ci stanno pigliando per il culo?? Il nostro enorme debito pubblico è una TRUFFA: montagne di denari regalati agli azionisti della Banca d'Italia per non fare un cazzo (stampare denaro a costo quasi zero). Mi avete capito o no? Quell'enormità di tasse che crescono al ritmo mostruoso del 5.3% l'anno e che ci vengono spacciate per "necessità inderogabile" a causa di quello stesso enorme debito pubblico, sono un FURTO (giacché derivano da un debito pubblico che, a sua volta, è un FURTO). Avete capito, fratelli e sorelle d'Italia? Ci pigliano per il culo, ci tartassano, ci spremono e ci succhiano il sangue per darlo in pasto a gente ricchissima che ha le leve del comando economico mondiale. E succede lo stesso anche altrove. E l'America non fa eccezione. Lo sapete chi sono gli azionisti della Federal reserve (la Banca centrale americana)? Scommetto che pensavate che fossero i cittadini americani!?? COL CAZZO!! Guardate chi sono gli azionisti: Rothshild Bank di Londra; Kuhn Loeb Bank di New York; Warburg Bank di Amburgo; Israel Moses Seif Banks d'Italia; Rothshild Bank di Berlino; Goldman Sachs di New York (N.b. tra i maggiori dirigenti europei di quest'ultima vi sono Romano Prodi, Mario Monti e Mario Draghi...); Lehman Brothers di New York; Warburg Bank di Amsterdam; Lazard Brothers di Parigi; Chase Manhattan Bank (dinastia dei Rockefeller) di New York. **Le più potenti organizzazioni finanziarie del pianeta.** State cominciando a capire? Non ancora?? Embeh giovinotti, allora siete proprio coglioni, e meritate di essere spremuti fino all'ultimo.

Gli USA e noi..

Times-Union, Jacksonville, Florida, 4 giugno 1891

“...soprattutto gli italiani non sono assimilabili, e si dovrebbero adottare misure per controllare l'invasione degli immigrati da quella nazione... La nostra nazione deve smettere di essere il ricettacolo di quella che è la più degradata e criminale popolazione d'Europa. Il mercato del lavoro americano è più che saturo attraverso l'importazione di manodopera a basso costo. E' nostro dovere come nazione prendere misure per proteggere noi stessi e la nostra civiltà superiore da ogni troppo pericolosa contaminazione”.

Sul bullo anti-fascista di Matteo Pistilli

Nel periodo successivo allo svolgimento delle elezioni politiche di aprile, oltre alla solita cronaca sul tema della “sicurezza”, è tornato alla ribalta un altro classico tormentone, quello sul pericolo delle aggressioni “nazifasciste”. E' un classico carattere dell'informazione moderna andare a cercare le novità (sempre le stesse) e quindi, per battere il ferro quando è ancora caldo, fissare per periodi più o meno lunghi un tipo di notizia, soprattutto se questa ha un carattere o un significato politico. Così ci ritroviamo sulle pagine dei giornali di questo periodo numerose notizie che sono un ibrido fra quelle classiche sul tema “bullismo” (ovviamente anch'esso alla ribalta) e quelle sul “pericolo squadrista”. Non perdiamo neanche tempo a sottolineare quanto sia lontano chi scrive da simpatie manesche o razzistiche; sarebbe come specificare che si è contro i criminali, o contro l'ingiustizia: banalità buone per i giornalotti quotidiani. Quello che si preme sottolineare riguardo questo tema è il suo utilizzo politico, ma, soprattutto, lo sbaglio nell'interpretazione e nella concezione di quegli atti violenti. Una notizia, anche se esatta e sacrosanta, pompata nei canali d'informazione per motivi politici, non è una notizia, non garantisce la libertà d'informazione e le libertà civili; è un mezzo di pressione dallo stesso stile delle informazioni e voci pilotate dai regimi totalitari, atte a spaventare il popolo ed indurlo a compiere determinate scelte anziché altre: insomma una modalità subdola per pilotare la percezione della “massa”. Quindi non è tanto la singola notizia e la sua analisi ad essere messa in discussione in questo frangente, ma proprio la sua riproposizione costante ed esagerata, sullo stile del Grande Fratello Orwelliano; cosa ancora più scandalosa se la notizia perde i contorni precisi che dovrebbe avere e presuppone conclusioni totalmente costruite. Ed infatti l'aspetto più sgradevole di questa situazione, oltre il tentativo di pilotare l'opinione pubblica è proprio la mancanza di mezzi per riuscire ad analizzare cosa sta veramente succedendo (o la mancanza di correttezza, scegliete voi). Editorialisti e

psicologi dei giornalotti quotidiani fanno notare, buttandola subito nella politica spiccia, come gli atti di bullismo siano generati dal brodo “culturale” violento e “nazifascista” di alcuni ambienti. Che ci siano tali ambienti non ci sono dubbi e fra l’altro bisognerebbe approfondire anche il significato di quel tipo di stile di vita, o moda che altro non è. Ma forse i vari critici non si rendono conto della mole di atti di violenza gratuita che ogni giorno viene attuata nella nostra società, senza che ci possa essere minimamente nessuna concezione politica dietro. Una piccola percentuale di questi atti di violenza poi, si accompagna a gesti, parole d’ordine e simboli richiamanti il nazismo o il fascismo. Ma evidentemente non sono questi simboli (e un’incerta cultura che celano) a creare la violenza, bensì il percorso è inverso: i violenti di ogni età, ma spessissimo adolescenti e massimo trentenni, **quando vogliono fare i “cattivi” utilizzano segni e simboli che la cultura generale della nostra società classifica come i simboli del male.** Non è affatto un caso che spesso nelle scuole devastate finite sul giornale perché sul muro è stata disegnata una svastica vengano dipinti simboli riconosciuti come “satanisti” tipo stelle capovolte, 666 e cretinate varie. In un certo senso, costoro, i “cattivi”, sono i primi veri antifascisti, o meglio i primi antifascisti innati conosciuti nella storia: questi non conoscono la storia, né tanto meno il fascismo, ma sanno nel profondo di loro stessi che quest’ultimo è il male assoluto (in concorrenza con il diavolo) e quindi che, se si vuole essere riconosciuti come “malvagi”, non c’è che fregiarsi di quei simboli, grafici e non. Chi oggi si sente emarginato, o più semplicemente il classico ragazzino nel periodo vandalista e “ribelle”, sente naturale il dover disegnare la svastica e fare il saluto romano, perché riconosce in quelli i segni del vandalo, ribelle e maledetto come un tempo potevano essere le già citate classiche stelle sataniste. Coloro che vorrebbero utilizzare tali fatti con significati politici, anziché deplorarli dovrebbero gioire di un così radicato, e se permettete sospetto, non essendo cosciente, antifascismo. Anche se il termine antifascismo, diciamolo, non è affatto corretto in quanto stiamo parlando di una repulsione innata e naturale, una sorta di “fasciofobia” (come tutte le fobie da curare, magari con una buona dose di studio e approfondimento). Nessun seguace di un’idea andrebbe in giro a compiere atti violenti, fuorilegge ed anche eticamente orrendi firmandoli con quella che ritiene la migliore visione del mondo; nessun comunista assocerebbe ad atti “cattivi” le idee che persegue, nessun liberista, nessun fascista: semmai se animati da intenti politici li firmerebbero con le insegne dei propri avversari (come centinaia di infiltrati possono dimostrare). Il fulcro del discorso è quindi sempre lo stesso: la cultura generale diffusa da scuola e mezzi di informazione, sta riducendo al

luminoso la voglia, prima ancora che la capacità, di critica, e coloro che dovrebbero dare, soprattutto ai giovani, i mezzi per analizzare e comprendere la realtà, sono quelli più sprovvisti di tali mezzi, totalmente incapaci di capire dove sta portando un’omologazione culturale, che già uno come Pier Paolo Pasolini aveva sottolineato, ma che oggi è più che mai senza ostacoli. La violenza diffusa nella nostra società è generata dall’ignoranza, dalla mancanza di pensieri e valori, ed è comune nel resto del mondo “occidentale” soprattutto nel suo centro politico, gli Stati Uniti d’America, dove bullismo e violenza sono diventati una vera e propria moda e dove di certo non c’è nessuna influenza culturale di tipo “fascista” (qualsiasi cosa voglia dire), essendo questo completamente sconosciuto oltreoceano. Invece di gridare al pericolo fascista per sviare l’attenzione, bisognerebbe prendere di petto la questione fondamentale, cioè quella della sovranità culturale.

Decrescita e potere di Michele Orsini

Il modello di sviluppo liberista è un’ideologia. Anzi: una vera e propria utopia, poiché si basa su convinzioni irrazionalmente ottimistiche. Per quest’ideologia si può indicare una data di nascita precisa, il 20 gennaio 1949, quando nel discorso inaugurale di fronte al Congresso degli Stati Uniti, il presidente Truman affermava “una maggior produzione è la chiave della prosperità e della pace”.

Quest’idea segnava la via che tutti i paesi del mondo avrebbero dovuto, volenti o nolenti, seguire da quel momento in poi: i modi di vivere altri rispetto allo sviluppo, ovvero all’*american way of life*, diventavano *sottosviluppati* e, quindi, andavano eliminati. Gli Stati Uniti (mentendo) poterono così mascherare i loro interessi come generosità, promettendo una politica capace d’aumentare il tenore di vita delle popolazioni dei paesi sottosviluppati, mentre il loro vero interesse era trovare nuovi mercati ed espandere o rafforzare la loro influenza in zone sempre più vaste del globo: il colonialismo lasciava così posto al ben peggiore *neocolonialismo*. **Lo sviluppo è un dogma irrazionale e falso, poiché rifiuta di tener conto dei problemi dell’esaurimento delle materie prime e dei rischi ecologici intrinseci al modello:** i suoi profeti hanno sempre tentato di ridicolizzare come cassandre coloro che lanciavano allarmi oppure, in tempi recenti, hanno affermato che tutte le soluzioni verranno dall’innovazione tecnologica. Tra questi profeti un altro presidente degli Stati Uniti, George W. Bush che il 14 febbraio 2002, davanti all’Amministrazione americana della meteorologia, ha dichiarato che “la crescita è la chiave del progresso dell’ambiente, poiché fornisce le risorse che permettono di investire nelle tecnologie pulite; rappresenta la soluzione e non il problema”. Quello che qui non si dice è che la ricerca scientifica può

produrre tutte le *eco-tecnologie* possibili ed immaginabili, ma per la salvaguardia dell'ambiente ciò che serve è che il loro utilizzo venga implementato da precise scelte politiche: lasciar fare al mercato non serve a nulla, perché una tecnologia inquinante, ma che abbatta i costi, verrà sempre preferita. La stessa amministrazione Bush ha già ampiamente dimostrato, del resto, di non essere disponibile alle scelte politiche necessarie allo scopo. La forza della teoria dello sviluppo economico sta nel fatto che la sua applicazione ha effettivamente permesso di creare, in Occidente, una ricchezza che poi è stata, in un primo periodo, ridistribuita, assicurando un certo benessere ad ampi strati della popolazione. Il prezzo pagato è stato però altissimo da un punto di vista non solo ecologico, ma anche morale, poiché l'arricchimento occidentale è stato ottenuto sfruttando quanto più che si è potuto il resto del pianeta. Il prezzo pagato concerne, inoltre, la distruzione delle culture mediante la *globalizzazione* o, più precisamente, l'*americanizzazione*. Il benessere, pagato così a caro prezzo, ora sta finendo e forse si potrà, finalmente, mettere davvero in dubbio i presupposti ideologici dello sviluppo che l'ha reso possibile. Farlo prima, mettendone in dubbio l'eticità, piuttosto che l'efficacia, sarebbe stato più onorevole, ma tant'è. Tra i più feroci critici dello sviluppo, che definisce l'occidentalizzazione del mondo come "la guerra economica e la depredazione della natura", c'è l'antropologo francese Serge Latouche, conosciuto come il "profeta" della *decrescita*. Questo tipo di fama ha portato a un sistematico fraintendimento del suo pensiero, quando per Latouche la parola *decrescita* è soltanto "uno slogan che raccoglie gruppi e individui che hanno formulato una critica radicale dello sviluppo e interessati a individuare gli elementi di un progetto alternativo". L'idea di *decrescita* è stata spesso criticata come reazionaria, passatista, mentre Latouche dichiara che lo scopo è costruire una società che mantenga veramente quelle promesse di autonomia ed emancipazione che furono dell'Illuminismo: i suoi riferimenti al passato vogliono essere degli spunti, non anacronistiche proposte. Lo stesso si può dire per i suoi riferimenti a organizzazioni economiche attualmente esistenti in Africa, che spesso gli sono valse accuse di "terzomondismo". Altre critiche si rivelano poco più che mere dispute nominalistiche sul significato di parole come sviluppo, progresso o crescita. Il limite dell'opera complessiva di Latouche è piuttosto quello individuato dal suo connazionale Alain de Benoist in *Comunità e Decrescita*, cioè la sottovalutazione della dimensione del potere: difatti se l'analisi critica dell'esistente è precisa, se l'obiettivo, per chi ha la pazienza di leggere attentamente i suoi libri, è chiaro, manca invece l'indicazione dell'agente del cambiamento auspicato nonché dei metodi da utilizzare per ottenerlo. Quali

le ragioni di omissioni così evidenti? Forse una sensazione di impotenza, il timore che la persuasione democratica possa rivelarsi inefficace?

L'Europa e l'Italia sotto lo scudo del padrone americano (da Byebyunclesam.com)

Il 27 marzo 2007 il generale Henry Obering III, direttore dell'Agenzia di difesa missilistica degli Stati Uniti, ha annunciato: "Lo scorso febbraio abbiamo stabilito un memorandum di accordo quadro con l'Italia e possiamo ora iniziare a sviluppare possibilità di condivisione di tecnologie di difesa missilistica, analisi e altre forme di collaborazione". L'Italia entrava così ufficialmente nel programma dello scudo antimissilistico che gli Stati Uniti intendono allestire in Europa, mentre nessun annuncio arrivava invece dal governo italiano. Probabilmente il memorandum era stato firmato al Pentagono il precedente 7 febbraio, contestualmente all'assunzione, da parte del sottosegretario alla difesa Giovanni Lorenzo Forcieri, di ulteriori impegni nel (onerosissimo)

programma per lo sviluppo del caccia F-35 Joint Strike Fighter. Ipotesi più che verosimile sulla base del decreto promulgato dal ministro della difesa Arturo Parisi il 4 agosto 2006, e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 3 ottobre successivo, che espressamente delega Forcieri "alla trattazione delle problematiche relative ai programmi più rilevanti di cooperazione internazionale nel campo degli armamenti". Quando il successivo 12 marzo, il segretario generale della NATO Jaap de Hoop Scheffer aveva rilasciato dichiarazioni in merito a presunte discriminazioni all'interno dell'organizzazione in tema di difesa missilistica, il ministro degli esteri italiano D'Alema si era limitato ad auspicare che il progetto statunitense venisse discusso in ambito sia NATO che UE, senza rivelare che in realtà l'Italia si era già "autopromossa in serie A". Il progetto prevede, inizialmente, l'installazione di dieci missili intercettori in Polonia e di una stazione radar nella Repubblica Ceca. La funzione dei missili intercettori è distruggere i missili balistici nemici una volta lanciati. Altri missili e radar dovrebbero/potrebbero essere installati in Ucraina (che però smentisce) e nella stessa Italia, che diventerebbe a sua volta oggetto di rappresaglia. Ufficialmente predisposti a difesa dell'Europa e degli Stati Uniti dai missili nordcoreani ed iraniani, in realtà nessuno di questi due Paesi possiede (né possiederà entro tempi brevi) missili in grado di portare una tale minaccia. Peraltro, se partissero missili dalla Corea del Nord in direzione degli Stati Uniti, certamente essi non sarebbero lanciati verso ovest al di sopra dell'Europa ma piuttosto verso est seguendo il tragitto più diretto per raggiungere il bersaglio. A questo proposito, quindi, non mancano di allarmare neanche le insistenti voci di un analogo scudo progettato per l'area del Pacifico, interessante

principalmente Giappone ed Australia: "vittima predestinata" la Cina. L'elenco completo dei Paesi che si sono impegnati a collaborare con gli Stati Uniti comprenderebbe anche, oltre quelli già citati, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, India, Israele, Olanda, Spagna e Taiwan. L'ormai ex presidente francese Jacques Chirac ha inquadrato perfettamente la questione, ammonendo che il piano statunitense potrebbe "spaccare il continente e provocare una nuova guerra fredda". Gli Stati Uniti acquisterebbero infatti un ulteriore vantaggio strategico sulla Russia, ai confini della quale sono già arrivati con l'espansione della NATO avviata nel 1999. L'altro realistico e non meno significativo vantaggio sarebbe quello di avere in mano un altro strumento per impedire all'Europa di rendersi, finalmente un bel giorno, militarmente autonoma dal protettorato yankee. L'intero sistema di stazioni radar - centri di intelligence e postazioni missilistiche - dipenderebbe infatti dal Centro di comando e controllo all'interno della catena che fa capo ai vertici istituzionali statunitensi. Da ultimo ma non per ultimo, gli Stati Uniti potrebbero scaricare sugli europei un parte non indifferente dei costi, ammontanti sinora a 10 miliardi di dollari all'anno. Il memorandum siglato dall'Italia prevede una serie di accordi specifici che coinvolgeranno nel programma non solo le industrie militari della penisola ma anche università e centri di ricerca. Non c'è però da stupirsi che ciò sia opera di un governo di centro-sinistra, anzi pare una tradizione che continua. Il memorandum d'intesa con cui l'Italia era entrata operativamente in uno dei programmi dello scudo - il Medium Extended Air Defence System (MEADS) -

era stato firmato dal primo governo Prodi nel maggio 1996; è stato proprio il secondo governo Prodi a siglare la ben più importante intesa del febbraio 2007, senza alcuna modifica della versione redatta dal Pentagono con il precedente governo Berlusconi (né vi saranno modifiche sostanziali con l'attuale). L'ammissione ufficiale di tale intesa è arrivata soltanto il 12 aprile di un anno fa, in una dichiarazione alla Camera dei Deputati del sottosegretario per la difesa Marco Verzaschi. Egli ha affermato che il memorandum si inserisce nelle molteplici iniziative intraprese in ambito NATO fin dal 1996, entrando in palese contraddizione con le dichiarazioni del generale Obering il quale precedentemente aveva chiarito che lo schieramento di missili intercettori in Europa non rientra in ambito NATO e che gli Stati Uniti non sono disponibili a cedere la responsabilità del progetto. Infatti, essi - consapevoli dei dubbi di numerosi governi europei - hanno scavalcato l'alleanza, cercando di ottenere il consenso di singoli governi attraverso accordi bilaterali. Verzaschi ha infine usato toni tranquillizzanti per quanto concerne gli oneri finanziari del progetto, la cui suddivisione tra le parti sarebbe demandata ad accordi attuativi successivi, alludendo poi anche a presunti profitti per le industrie italiane sulla falsariga di quelli attesi dalle industrie polacche e ceche. Intanto, però, per il MEADS, l'Italia sostiene il 17% del primo contratto di 3,4 miliardi di dollari, pari ad oltre 500 milioni di euro sborsati per l'avvio di una joint venture con quartier generale in Florida.

Senza garantire la pubblicazione e la restituzione del testo, chiunque volesse inviarci un documento scritto (obbligatoriamente in versione Doc) lo potrà fare al seguente indirizzo e-mail: paoloemilio.bogni@virgilio.it

Chi volesse aiutarci economicamente per le spese di stampa e di distribuzione può farlo inviando un contributo sul Conto Corrente Postale n° 14759476 intestato a Edizioni all'Insegna del Veltro, Viale Osacca 13, Parma. Si raccomanda di specificare la causale "Contributo alla

pubblicazione non periodica OPPOSTA DIREZIONE". Il sito del Coordinamento Progetto Eurasia (CPE), patrocinatore di questa pubblicazione non periodica, è www.cpeurasia.org.

Se volete inviare un messaggio al CPE indirizzate a cpeurasia@yahoo.it. Il CPE patrocina anche EURASIA, Rivista di studi geopolitici. Il suo sito è www.eurasia-rivista.org; per abbonarsi alla Rivista "Eurasia" chiedere informazioni al tel/fax 0521 290880. Chi volesse abbonarsi alla Rivista EURASIA può farlo inviando la quota

stabilita sul Conto Corrente Postale n° 14759476 intestato a Edizioni all'Insegna del Veltro, Viale Osacca 13, Parma. Si raccomanda di specificare la causale "Abbonamento della Rivista EURASIA". Chi volesse iscriversi alla Lista Eurasia, può inoltrare la richiesta ai moderatori della stessa, inviando un messaggio a lista_eurasia@yahoo.com

Questa pubblicazione non periodica è da intendersi come ciclostilato in proprio